

Un'epidemia – ha notato giustamente il direttore dell'Economist – è qualcosa di più di una malattia. Perché mette alla prova i sistemi sanitari di una società, i suoi politici, l'efficienza del governo e l'economia. È un test che sta ponendo l'Italia in grande difficoltà, come del resto molti altri paesi a cominciare dal paese-zero, la Cina.

Aspenia, che compie 25 anni di attività proprio in questo strano e difficile 2020, cerca di riflettere su un punto specifico: possiamo considerare Covid-19 un “cigno nero”, ossia uno di quegli eventi rari e non previsti che esercitano un effetto drammatico, e di tipo sistemico, sul sistema internazionale? La nostra risposta è sì: non perché fosse difficile immaginare, dopo l'esperienza della SARS nel 2002-2003, che avremmo avuto a che fare con un nuovo virus globale, sempre di origine cinese e sempre capace di attraversare rapidamente le frontiere di continenti diversi. Ma perché – il cigno nero è questo – il contagio si scarica sull'economia globale e sugli equilibri del sistema internazionale, modificando un po' tutto.

La storia dà lezioni anche più severe in questa direzione. Nelle pagine affascinanti di “The fate of Rome”, Kyle Harper spiega in che modo la peste, con l'aiuto di una piccola era glaciale, dette la spallata decisiva all'Impero Romano. Un immenso territorio, con un sistema di governo che sembrava efficiente, finì fuori controllo. E crollò. Il focolaio della

peste era come sappiamo la Cina, da lì si propagò in Medio Oriente e poi nel Mediterraneo.

Coronavirus non è certamente la peste di oggi: lo sviluppo scientifico e medico permette di fronteggiare un virus che si trasmette velocemente ma che è al tempo stesso poco letale. E nessun impero, probabilmente, cadrà per il Covid-19, neanche quell'Impero di Mezzo, la Cina, che ha gestito la fase iniziale della crisi sanitaria in modo tardivo e opaco. Ma gli equilibri del potere internazionale ne verranno scossi, sia dal punto di vista del rischio politico che sotto il profilo economico.

Vediamo prima, rapidamente, la geopolitica del coronavirus.

6

L'immagine della Cina ne esce almeno in parte deteriorata: il contagio fra animali ed esseri umani produce la seconda grande epidemia di origine cinese in questo secolo. Per un paese che aspira al dominio tecnologico, la persistenza di queste forme di arretratezza è una contraddizione notevole. C'è chi parla di effetto Chernobyl: la gestione della crisi nata a Wuhan viene paragonata al modo in cui il disastroso incidente nucleare ucraino del 1986 distrusse il mito della competenza scientifica sovietica. Ma è senza dubbio un'esagerazione, visto che Pechino, se possiamo fidarci dei numeri cinesi, è poi riuscita a controllare la situazione con metodi drastici. Ciò non toglie che la maggiore potenza asiatica subirà un forte e dannoso contraccolpo economico. Già prima dell'inizio di questa epidemia, capitalismo e nazionalismo – i due pilastri che tengono in vita il regime cinese, legittimandone l'esistenza – avevano cominciato a scricchiolare. Le conseguenze del coronavirus peggiorano le cose. La Cina di Xi Jinping, che ha scaricato sui poteri locali la responsabilità della crisi, non sembra essere comunque all'altezza dell'obiettivo che si propone: riportare l'Impero di Mezzo all'apice del potere globale.

Su questo numero di Aspenia John Hulsman sostiene che in futuro potrem-

mo guardare all'esplosione del Covid-19 come all'inizio della fine di un'altra dinastia imperiale. Noi non ne siamo affatto certi, anche se è vero che l'economia della Cina appare particolarmente esposta a una tendenza già evidente da anni: la deglobalizzazione.



È ancora più complicato valutare gli effetti sull'America; ma certo Donald Trump, in un anno elettorale, rischia di giocarsi il proprio futuro politico proprio sulla gestione del coronavirus. La correzione dei mercati, considerata la bolla preesistente da euforia irrazionale, era nell'aria; ma potrà tradursi, a seconda degli effetti che avrà sull'andamento dell'economia reale, in un costo politico per il presidente in carica. E non è chiaro se il vicepresidente Mike Pence, a cui Trump ha affidato l'emergenza Covid-19, sia l'uomo adatto per dimostrare che questa amministrazione è in grado di gestire una crisi. Per il presidente americano potrebbe davvero trattarsi di un cigno nero. Non dimentichiamo che nel 2008 Barack Obama vinse a sorpresa la corsa presidenziale grazie a un evento inatteso: la crisi dei mutui sub-prime, un virus finanziario. Non solo: con il coronavirus, l'attenzione elettorale è destinata a spostarsi sulla riforma sanitaria, tema che potrebbe favorire i democratici (ma non necessariamente Bernie Sanders, che non è ancora riuscito a spiegare come coprirebbe i costi di un passaggio radicale a un servizio pubblico all'europea).

Nell'Europa post Brexit, infine, il virus ha inizialmente diviso i paesi, invece di unire: l'Italia si sarà anche isolata da sola ma resta che la cooperazione europea in una materia "esistenziale" come questa è stata così scarsa da legittimare lo scetticismo diffuso nelle capacità dell'UE di fronteggiare rischi e minacce transnazionali. È vero che l'Unione Europea non

ha competenze in questo settore; e che Schengen è rimasto in vigore. Ma è vero anche che la concertazione fra paesi europei, di fronte a un rischio condiviso, ha lasciato molto a desiderare. Vedremo se, colpita da Brexit e da uno slow down economico che il virus è destinato a rafforzare, l'Unione Europea comincerà a fare i conti con la realtà: dovrebbe seriamente occuparsi di pochi e cruciali “beni collettivi” – nel modo in cui analizzano gli autori di questo numero – per mettere in grado gli Stati nazionali (che resteranno il perno della vita democratica) di proteggersi e di competere nel mondo di oggi.

La parte che dedichiamo a Brexit, la prima secessione volontaria nella storia dell'Unione, dà in effetti questo messaggio: l'uscita britannica non è solo il risultato dell'eccezionalismo di un paese che ha sempre avuto una relazione travagliata con l'UE; è anche indice di un malaise europeo-continentale, rispetto a cui la gestione dell'emergenza sanitaria può funzionare da colpo mortale o da schiaffo sonoro per una salutare reazione. Le premesse, per ora, non sono così incoraggianti.

Si può e deve aggiungere una riflessione ulteriore sul contagio economico. Chi temeva, anche come effetto della politica commerciale dell'amministrazione americana, il rischio “decoupling”, il rischio cioè di una sganciamento fra economia cinese e occidentale, ne può oggi osservare gli effetti in vitro. La realtà è che, in un contesto di catene globali del valore, l'interruzione delle filiere produttive dà un colpo generale all'economia internazionale. E ne accentua gli squilibri sottostanti: una grande massa di debito pubblico, un volume di liquidità senza precedenti, tassi di interesse molto bassi, una crescita europea anemica, e naturalmente i fattori di incertezza generati dall'uso dei dazi e dal ritorno al nazionalismo economico. Rispetto agli anni della SARS, in cui la Cina era peraltro molto lontana dai livelli di oggi (il 20% del PIL), sono tali elementi a contare;

ed è per questo che la ripresa economica post virus, allora rapida, potrebbe questa volta essere più lenta.

Coronavirus, in conclusione, si incrocia con la tendenza già in atto – e la rafforza – alla deglobalizzazione. E dimostra la fragilità delle catene produttive globali: quando uno shock colpisce uno degli anelli, l'impatto diventa sistemico. Questo è il cigno nero del 2020, perché la transizione verso un assetto diverso (con catene meno vulnerabili, più vicine ai mercati di sbocco) sarà in ogni caso dura, problematica e costosa. Tutto questo rafforzerà la conclusione – in una parte crescente dell'opinione pubblica e dei decisori politici – che rischi e guasti prodotti dalla globalizzazione siano superiori ai vantaggi. La conseguenza sarà un ricorso più vasto al nazionalismo economico, condito di protezionismo: una situazione che richiama gli anni Trenta del secolo scorso, ma che, nella realtà di oggi, significherà soprattutto la formazione di blocchi economici parzialmente chiusi all'esterno e in competizione.

Come ha osservato François Heisbourg, che ha scritto spesso per la nostra rivista, gli studiosi di filosofia e letteratura sanno bene che i disastri naturali possono avere un impatto concettuale notevole, modificando il nostro modo di guardare al mondo. Ciò è stato vero, ad esempio, nel caso del terremoto di Lisbona (1755), che influenzò i pensatori dell'Illuminismo, a cominciare da Voltaire nel “Candide”. Il Covid-19 potrebbe influire a sua volta sulla nostra Weltanschauung. Nel senso prima indicato: il passaggio dal globalismo degli ultimi decenni al nazionalismo economico.

Una previsione possibile, quindi, è che la fine dell'ordine liberale internazionale, già in crisi evidente, ne verrà accelerata: se è vero che il Covid-19 uccide chi è già vecchio e malato, il nostro sistema globale sicuramente lo è.



Anche se l'emergenza coronavirus si resolvesse in tempi abbastanza rapidi, stiamo entrando insomma un'epoca diversa. Le catene globali del valore stanno dimostrando la loro vulnerabilità ma pongono anche dei limiti alle possibilità di separazione fra le maggiori economie mondiali: i costi sarebbero alti e una riconversione richiede tempo. Ma il decoupling, dal punto di vista emotivo, è già in atto. Il cigno nero del 2020 non ne è la causa ma il fattore scatenante.

Roberto Menotti

Marta Dassù

10

